



◆ Cinque ore di confronto tra lo stato maggiore della Quercia e i dirigenti locali sul dopo-voto

◆ Interventi critici ma da parte di tutti anche la consapevolezza che è urgente rilanciare la coalizione di governo

◆ Marengo, Piemonte: «Non riusciamo ad espanderci fra giovani e disoccupati»
Matteucci: peggio il partito dell'alleanza

I Ds: simbolo unico del centrosinistra

I segretari regionali riuniti a Botteghe Oscure: «Rinnoviamo il partito»

ROMA È stato Walter Veltroni, riassumendo un'opinione generale, a spiegare perché la Quercia è rimasta al palo elettorale. E l'ha fatto con l'esempio dei fagiolini. Fin quando nei supermercati ne esiste una sola marca, ha spiegato il leader della Quercia, i consumatori usano quella. Ma quando l'offerta si differenzia e di marche ce ne sono parecchie - Democratici, Comunisti, Bonino - è inevitabile che i consumatori di fagiolini si dividano. In ogni caso, il fatto che nonostante tutto ci sia molto avvicinati, malgrado la concorrenza, al fatturato precedente dimostra che, certo ci sono problemi di espansione ma la ditta regge e, casomai, si tratta di innovare il prodotto e affinare la strategia per una diffusione più ampia e capillare.

Edurata cinque ore la discussione tra lo stato maggiore della Quercia, i segretari regionali e delle aree metropolitane, che s'è svolta ieri a Botteghe Oscure e che ha preceduto di poche ore il super vertice dei Ds. Al centro, fin dalla relazione di Pietro Folena, l'inventario delle difficoltà nella Quercia e nella coalizione e quello delle possibilità nuove aperte dal voto europeo e amministrativo. Una discussione impegnata, consapevole dei problemi, ma interamente assorbita dagli obiettivi di trovare soluzioni e dal convincimento che il risultato rende possibile perseguire. Anzi, per molti aspetti - questo il giudizio - è lo stesso risultato che pone l'urgenza di rilanciare l'Ulivo e la coalizione di centrosinistra e di innovare nella Quercia. Obiettivo e appuntamento: le prossime elezioni politiche, quando il centrosinistra dovrà presentarsi con un unico sim-

bolo alle elezioni per vincerle allargando i propri consensi. Innovazione della Quercia: rilancio dell'Ulivo, patto federativo, o comunque un'area riaggregata di centrosinistra (senza imbarcarsi sul problema paralizzante e spesso ideologico delle forme, ma privilegiando programmi e volontà politici di stare insieme nella coalizione, e affidando ai processi reali le soluzioni organizzative); accentuazione della capacità riformatrice del governo. Sono questi per Folena e i Ds i temi della sfida dei prossimi mesi, i passi necessari per costruire un'alleanza che vinca le elezioni nel primo anno del prossimo millennio. Nuovo Ulivo, Ulivo due, patto federativo, unità dei riformisti sono tutte formule che tendono a un fondale disegnato sulla base di un unico progetto: unire e aggregare per rafforzare ed espandere l'area del centrosinistra. È possibile federare con un patto che regga undici partiti? La difficoltà di un progetto del genere è del tutto evidente.

Ma per Folena si può ora lavorare meglio perché dopo le elezioni ci sono i segni di una «volontà che punta a ridisegnare» la frantumazione del centrosinistra. E i segretari, ha poi spiegato Folena, si sono trovati d'accordo anche su un altro punto decisivo: il centrosinistra ha preso un milione di voti in più rispetto al Polo e il successo di



Marco Ravagli/ Ap

Fi coincide in realtà con l'assorbimento di An e non mostra capacità di penetrazione nel centrosinistra. Insomma, «governo e maggioranza sono in condizione di andare avanti». Il problema vero, «la grandissima priorità», è quella di lavorare al superamento della frantumazione.

Il clima in cui s'è svolta la riunione è emerso dalle risposte dei segretari che per primi hanno lasciato Botteghe Oscure. «L'andamento del partito - dice Luciano

Marengo, segretario del Piemonte - pone problemi di fondo. La discussione è serena ma ci sono problemi di tenuta del partito che se non affrontati lo mettono a rischio. Stiamo indagando sul perché non riusciamo a espanderci in fasce sociali la cui conquista è indispensabile per crescere: disoccupati, giovani». Rosario Olivo, segretario della Calabria, aggiunge: «I problemi ci sono, ma prevale la convinzione che si possono affrontare bene». Domande diverse

dei cronisti per Fabrizio Matteucci, segretario dell'Emilia: «A Bologna il risultato della coalizione e della Quercia sono diversi. Quello del nostro partito è un risultato molto negativo». Una pausa impercettibile, tracce di tensione nella voce e un'aggiunta: «Vorrei dire ai nostri elettori che abbiamo capito i messaggi di disagio di critica molto profonda che ci hanno lanciato e che ne terremo conto fin da subito». Sui rapporti tra Rifondazione e la coalizione che so-

Spini: «Perduti molti voti Serve un congresso vero»

■ Dopo il risultato non positivo delle elezioni europee del 13 giugno, per i Democratici di sinistra ci vuole «assolutamente» un congresso «vero», in cui decidere «del volto e del futuro del partito». A chiederlo è Valdo Spini, leader dei laburisti e membro della direzione nazionale dei Ds.

Spini sottolinea che la perdita non riguarda solo la percentuale, ma il numero dei voti in assoluto, 800.000 in meno.

«Se si pensa che prima non c'erano i nuovi apporti - ha detto Spini - indubbiamente qualcosa di molto preoccupante è accaduto».

«Se un partito deve presentarsi col suo volto - ha detto ancora l'esponente laburista dei Democratici di sinistra - deve avere un volto, e deve avere una prospettiva di lungo periodo».

E ancora: «Se si fa confusione sul fatto che questo partito abbia o meno validità, oppure a medio termine possa immergersi in un altro, è molto difficile difendere l'elettorato - ha proseguito l'esponente laburista - nei confronti di chi si presenta come il nuovo rispetto ai partiti tradizionali».

Di qui la necessità di un congresso che però - ha concluso Valdo Spini - «non può essere unanime, in cui tutti ci si batte le mani reciprocamente».

stiene Silvia Bartolini, precisa: «La candidata triestina che, tenendo conto dei programmi, non ci siano le condizioni per l'apparentamento. Il che non significa che il centrosinistra non avrà un rapporto politico con Rifondazione».

Sul tema del rinnovamento, ha svelato Folena, vi è stata una spinta fortissima da parte di tutti. L'8 e il 9 luglio vi sarà il seminario sul partito. Il congresso si terrà, come era stato già programmato, tra settembre e gennaio. Antonello Cra-

colici, leader dei diessini palermitani, chiarisce: «Abbiamo verificato che dove sono stati inseriti elementi di novità percepibile abbiamo tenuto meglio o siamo andati avanti. Non è capitato solo in Sicilia. Il fatto è che in molte zone - continua - non c'è neanche stato il tempo, in questi sette mesi per realizzare operazioni di rinnovamento presi come siamo stati tra caso Ocalan, guerra, questioni nell'alleanza».

A. V.

L'INTERVISTA/SICILIA

Fava: «Orlando ha fatto il gioco del Polo puntando tutto sullo scontro con noi»

ALDO VARANO

ROMA Leoluca Orlando? «Ha radicalizzato lo scontro contro i Ds e questo ha aiutato Forza Italia. Molti hanno votato Berlusconi solo per votare contro Orlando». Enzo Bianco? «Abbiamo un rapporto di reciproca stima. Mi dicono sostenga che il leader del centrosinistra siciliano dovrà essere lui che ha preso più preferenze. Fosse così, non ci sarebbe partita. Il siciliano più votato in Sicilia, con la differenza di alcune decine di migliaia di voti, sono stato io. Ma io, che proprio per questo sono al di sopra di ogni sospetto, dico: il leader, che poi significa anche il candidato da eleggere per la guida del governo siciliano, va deciso su un progetto e un percorso politici». Claudio Fava - 140mila e rotte preferenze nella Quercia - arriva di fretta alle Botteghe Oscure, si ficca nella stanza di Veltroni e quando esce chiede scusa al cronista: deve andare via subito (non dice dove: riflesso condizionato di chi, in lotta con la mafia, ha assimilato la cautela), è possibile, l'intervista, farla per telefono mentre lui viaggia? È così la vita di Claudio Fava da quando è stato eletto segretario della Quercia dell'isola. Al telefono racconta: «Nel voto siciliano è mancata l'Europa. I partiti avevano inserito altre urgenze: Forza Italia, il referendum contro la procura; altri, l'attacco al governo; altri ancora, la verifica della propria forza. Siamo stati gli unici a radicalizzare in Europa. Poi c'è stato l'impegno massiccio degli amministratori, con le macchine amministrative piegate al loro servizio».

Guardando da Palermo, cosa dovrebbe fare l'Ulivo? «Intanto ci vuole umiltà. Ulivo e centro sinistra sono una condizione necessaria e ineliminabile per governare questo paese con bipolarismo. Le ragioni di un'area capace di un linguaggio comune sono attuali. Il problema è non farlo vivere solo come emergenza elettorale. Adesso che per fortuna abbiamo alcune stagioni senza l'ansia del voto, il centrosinistra può lavorare a costruire una nuova identità».

Scusi, del centrosinistra dell'Ulivo?

«Ho difficoltà a distinguere. L'Ulivo che nasce come coalizione di centrosinistra resta il riferimento anche se oggi bisogna pensare in termini di coalizione. Insomma, bisogna misurarsi con un ragionamento non soltanto legato al governo quotidiano. Mutuando da Berlinguer: servono pensieri un po' più lunghi di quelli di una campagna elettorale».

Lei per la Quercia è stato una contaminazione: viene da un'esperienza diversa. C'è un dibattito tra i Ds: il partito è capace di espandersi o i suoi gruppi dirigenti si arroccano rispetto al nuovo? «I gruppi dirigenti locali, come sta avvenendo in Sicilia, vanno coinvolti. Se li si considera un ostacolo c'è il rischio di un irrigidimento. In Sicilia abbiamo coinvolto

Bianco? Il più votato in Sicilia sono stato io Ma il leader va deciso su un progetto



tutti, senza inclusioni ed esclusioni, innestando gli elementi di ricchezza sul corpo di un partito che c'è. Il rinnovamento non può essere considerato alternativo ai gruppi dirigenti. Certo, bisogna poi costruire un ceto dirigente che sappia governare questo tempo. Ma non per sostituzione meccanica ma per crescita progressiva, partendo dai gruppi dirigenti che hai e che sono una grande risorsa, di grande memoria oltre che di grande radicamento. In campagna elettorale ci sarà stato il voto di opinione e tutto quel che si vuole, ma se non ci fosse stata la capacità di mobilitazione che il partito è riuscito a realizzare, non ce l'avremmo fatta a resistere».

Ma quale è la difficoltà maggiore? «Affermare il ruolo di un partito che non sia soltanto uno strumento di solidarietà e garanzia per il governo ma che sia un luo-

go di propulsione e pensiero politico. Questo riguarda soprattutto la Sicilia».

I suoi amici-nemici - Bianco, Orlando - li ha battuti tutti quanti di un bel po' di decine di migliaia di voti. Come ha vissuto questa esperienza?

«Sono uscito dalla Rete cinque anni fa perché avevo fondato un movimento a termini e credevo fosse giunto alla conclusione insieme alla storia della prima Repubblica. Pensavo si dovesse procedere a una ricomposizione del sistema politico secondo nuove regole. Andai via perché mi resi conto del rischio di piegare a necessità personali uno strumento politico che aveva un ruolo».

Staparlato di Leoluca Orlando? «Si parlo di Orlando e di quelli che poi hanno voluto utilizzare anche fuori dal suo significato storico quell'esperienza. Ci appartiene una comune cultura politica e, forse, ci separa uno stile politico».

È proprio polemico, onorevole Fava. «Le differenze di stile sono apparse evidenti anche in questa campagna elettorale. Orlando ha chiesto un voto in più dei Ds, noi un voto in più della destra. La sua richiesta ha finito con l'aiutare Fi perché ha polarizzato lo scontro. Spesso a Palermo il voto a Fi è stato un voto contro Orlando e la sua polarizzazione».

Ei suoi rapporti con Bianco? «Assolutamente serene e di stima reciproca. Vorrei dire che la Quercia, prescindendo dal mio successo elettorale e dalla tenuta complessiva, credo debba recuperare un ruolo, visibilità e responsabilità di governo nelle due città. Vede, c'è il rischio che la legge sui sindacati porti a visioni monarchiche e autoreferenziali. Va evitato».

Lei ormai è un dirigente autorevole dei Ds. Ma glielo chiedo ugualmente: è soddisfatto di come è stato accolto dai Ds? «Sono molto soddisfatto. Ho avuto una accoglienza di grande affetto dal popolo delle sezioni, dei militanti, dei non iscritti che stanno dentro alla sinistra dei valori. Ho avuto un confronto molto sereno con il gruppo dirigente che ha mostrato fino in fondo un grande senso di responsabilità. Tutto questo è avvenuto in cento giorni».

L'INTERVISTA/TOSCANA

Fragai: «Per vincere serve il radicamento Non sono indispensabili sindaci e assessori»

VLADIMIRO FRULLETTI

FIRENZE «In Toscana i Ds reggono politicamente, non perché hanno i sindaci e gli assessori». Il segretario della Quercia Toscana Agostino Fragai, dopo il pieno fatto domenica (156 comuni su 190 e 8 province su 8 vinte al primo turno), non è convinto della lettura che indica i Ds sconfitti politicamente alle europee e vincenti alle amministrative.

Ma allora Fragai come è andato il voto in Toscana?

«Leggendo insieme il dato delle europee e delle amministrative, mi pare che abbia vinto il centrosinistra e abbiamo perso i partiti della coalizione».

Un centrosinistra così frammentato? «Appunto, il vero interrogativo è questo: riusciremo anche in futuro a vincere con questo grado di frammentazione? La mia risposta è no. Se ci presentiamo in questo modo alle politiche non ce la faremo. Per ragioni tecniche, pensiamo allo sbarramento del 4%, e per motivi politici».

Quali? «Perché c'è una tendenza bipolare nell'elettorato, si vede sia alle europee che alle amministrative, che abbiamo il dovere di incoraggiare e aiutare con la costruzione di soggetti più forti».

Ma se come dice lei vince il centrosinistra e perdono i partiti del centrosinistra, i Ds che fanno?

«Il risultato dei Ds è insoddisfacente, anche se non inatteso. Paghiamo il clima di delusione per la rottura degli equilibri scaturiti dal voto del 21 aprile del '96. Quella rottura, voluta da Bertinotti, ha portato un danno a tutti non solo a Rifondazione. Abbiamo subito un rilevante danno non solo di immagine, ma che ci ha anche aggredito sul terreno dell'innovazione istituzionale e della chiarezza nei rapporti politici fra i due Poli. In quel passaggio, pur necessario, fra il governo Prodi e il governo D'Alema, abbiamo attraversato un periodo di opacità e ne abbiamo pagato in termini elettorali. Aggiungiamoci la guerra che ci ha messo in difficoltà con

parte del nostro elettorato e ha oscurato una serie di innovazioni e di proposte che il governo sta portando avanti. Sono stati tre mesi scanditi dai bollettini della Nato, più che dai risultati sul terreno sociale ed economico su cui pure eravamo impegnati».

Però anche in Toscana i Ds calano di oltre due punti.

«Ma qui registriamo una tenuta più consistente anche rispetto ad altre realtà dove pure siamo una forza storicamente forte e radicata. Non è un risultato positivo, i problemi ci sono, però vi è anche la conferma di un partito che c'è, che esiste davvero, e che se è sollecitato può fare meglio».

Intanto mandate un toscano in Europa.

Ma in futuro non riusciremo a vincere con questo grado di frammentazione



«Certo, è stato un bel successo contribuire alla elezione di Giorgio Ruffolo e portare al quarto posto Guido Sacconi. Nel '94 il candidato del Pds arrivò sesto. C'è stato un passo in avanti».

Ma perché il centrosinistra va meglio alle amministrative?

«È evidente che quando si scende nel territorio, quando ci si avvicina alle proposte delle persone candidate al governo degli enti locali, il voto di opinione, così rilevante nelle europee, torna alle forze tradizionali. Però in questa redistribuzione noi Ds non siamo i più premiati. Questo mi fa pensare che la nostra è una tenuta soprattutto politica, non ancorata alle personalità locali. A livello locale manca l'effetto sindaco o presidente di provincia, come a livello nazionale manca l'effetto Presidente

del consiglio».

Dacosadipende? «Da come siamo percepiti dalla gente. A mio avviso laddove governiamo stiamo perdendo il controllo di processi rilevanti che aumentano la forbice fra politica e cittadini. Il partito segue questo andamento, anche perché è sempre più omologato alla agenda delle istituzioni e perché è troppo timido nell'avanzare proposte innovative, anche radicali, che accendano nuovi interessi nei cittadini e in particolare nelle giovani generazioni».

Ma se questa è la preoccupazione del segretario di una realtà dove i Ds sono forti e radicati, come ha riconosciuto lo stesso Veltroni, come sarà la situazione nel resto del paese?

«Non partiamo da zero, ma noto che siamo troppo schizofrenici. Un giorno si dice che siamo troppo schiacciati sulla gestione del potere e che dobbiamo rilanciare il partito-società, il giorno dopo ci comportiamo come se il partito fosse composto solo da sindaci da assessori, da ministri eccetera. Ci vuole più chiarezza, non possiamo continuare a inseguire modelli che appassionano soltanto esigue minoranze in cerca di carriera politica. Che valore diamo all'appartenenza a uno schieramento politico e a un partito? Cosa facciamo per far sentire parte di un progetto milioni di persone? Questo è il problema. Il tema che a volte si affaccia, ma poi, quando ci sono i grandi appuntamenti, declina».

Qual è il futuro dei Ds? Partito unico dei riformisti? Ulivo?

«Abbiamo sentito slogan come «la terza via» o la scelta socialdemocratica. Adesso dobbiamo discuterne veramente. Ma dobbiamo concentrarci sul prodotto, non sull'etichetta. Quali riforme vogliamo, quali proposte avanziamo, quali strati sociali vogliamo rappresentare? Quando ragioniamo sulla razionalizzazione organizzativa della coalizione è utile, ma non può che seguire l'approfondimento del cemento programmatico della coalizione».

